

negazione di un progredire costante del pensiero speculativo e, a maggior ragione, sull'impossibilità di giungere all'assoluto. « Del tutto erronea — dice Jaspers — è la concezione di uno svolgimento totale della filosofia secondo linee di garantito progresso. La storia della filosofia è simile alla storia dell'arte per la irripetibilità e insostituibilità delle sue opere più alte ».

Ma il punto forse più cattivante dell'operetta è quello dove l'autore definisce l'indipendenza filosofica. Vale la pena, credo, di riportare il brano per intero: « Non chiudersi in alcuna scuola filosofica; non considerare come definitiva ed unica alcuna formulazione di verità; rendersi padroni dei propri pensieri; — non erigersi un proprio edificio filosofico, ma approfondire la filosofia come movimento del filosofare; — lottare per la verità e l'umanità nella comunicazione incondizionata; — mettersi in condizione di trarre profitto da tutto il passato, di ascoltare i contemporanei, di aprirsi a tutte le possibilità; — in quanto singolo approfondirsi nella propria storicità, nella propria origine, nel proprio passato; assumere ciò che sono stato, sono divenuto, e ciò che mi è donato; — non cessare mai di sviluppare la propria storicità nella storicità dell'umanità intera, e quindi nel cosmopolitismo ».

Come ho detto prima, non è mio compito parlare delle dottrine di Jaspers. Mi sia tuttavia consentito di formulare un giudizio: l'opera di questo filosofo è tutta posta sotto il segno della nobiltà (e non è poco, poichè lo stesso Jaspers dice del filosofo che forse ammira di più, Kant: « Un nobile uomo »; e non aggiunge altro).

Una postilla, sempre a proposito di Jaspers e di altri filosofi stranieri tradotti in italiano. La nostra lingua non sembra aver trovato espressioni adeguate a quelle originali. Ne può dare, sì, il senso, ma le parole usate — ci si perdoni l'intrusione stilistica — stonano orribilmente ai nostri orecchi. Qualche esempio, tratto dalla traduzione (d'altronde condotta da un competente, Pietro Chiodi) della *Introduzione alla Filosofia: Tutto-abbracciante* (per Umgreifende), l'impurezza, l'oltrepassamento, il diveniente, l'autoapririmento, l'afferramento, confilosofare, la rivelatezza dell'essere, l'incondizionatezza, e così via, fino all'«illuminazione razionale» che, oltre tutto, suggerisce significati lievemente umoristici. Proprio non ci sarebbe modo di trovare « corrispondenze » meno stridenti? Non è facile, certo, tradurre Dasein altrimenti che con « esserci »; ma altre espressioni potrebbero ben suonare con un minimo di grazia verbale. O forse la nostra è una richiesta troppo frivola?

FASCINAZIONE E DECADENTISMO

Un altro bel libro, dopo quello premiato a Viareggio, ha scritto Ernesto De Martino: *Sud e magia* (ed. Feltrinelli). Secondo l'indole di questa rubrica, anche in questo caso mi limiterò a qualche appunto di lettore. La « magia lucana », presa qui come indice delle forme più primitive di superstizione, è vista con acutezza alla luce non soltanto delle recenti teorie psicologiche, ma anche della filosofia esistenzialista: segno, fra i molti, di un orientarsi lento ma continuo della cultura verso una

nuova concezione unitaria. Ecco, ad esempio, come viene definita la situazione dell'individuo a caratteri psichici e morali primordiali, quasi predestinato alla «fascinazione»: «... l'esserci nel mondo da condizione produttiva dei singoli problemi connessi all'operare secondo forme di coerenza culturale si viene tramutando esso stesso in problema vuoto, in un puro domandare senza reale volontà di rispondere, cioè in dubbio esistenziale irrisolvibile e angoscioso che si avvolge nella miseria e nella pigrizia del suo mero chiedere e dubitare».

Sempre seguendo il processo di riduzione al razionale (ma non al falso illuminismo di cui parla Jaspers nel secondo libro sopra citato), il De Martino traccia un brillante profilo dell'eroe decadente; «Pallido volto, inaccessibilità, calma apparente contaminata dalla oscura pressione di sinistre passioni, melanconia per antichi delitti misteriosi o per non scontate sventure, origine sconosciuta e alto lignaggio di angelo decaduto, orgoglio smisurato e cupa gelosia del vivente: questi i tratti salienti dell'eroe byroniano. Il "fascino" di questo eroe sta nel fatto che gli altri si sentono agiti irresistibilmente da lui, e incappano nelle maglie di una rete dalla quale inutilmente cercano di divincolarsi».

La fine dell'ultimo capitolo, dove il rigore scientifico diventa a un tratto appassionato, è un altro indizio del «nuovo corso» preso dalla cultura. Dopo aver detto che anche per le genti meridionali è giunto il tempo di fondare una civile città terrena, in luogo di tante fantomatiche città del sole, l'autore conclude: «Nella misura in cui questo avverrà sarà ricacciato nei suoi confini il regno delle tenebre e delle ombre... e impallidirà anche il fittizio lume della magia, col quale uomini incerti in una società insicura surrogano, per ragioni pratiche di esistenza, l'autentica luce della ragione».

G. B. ANGIOLETTI

CHE COSA PENSANO GLI SCRITTORI DELLA CRITICA

I.

Tra le mie esperienze personali di scrittore più volte sottoposto alle osservazioni e agli accertamenti (quasi sempre benevoli e spesso affettuosi) della critica, citerò la più recente, che con una certa dose di malizia si potrebbe definire esemplare. Ho pubblicato, sullo scorcio del '58, un volume composto di quattro racconti aventi per comune denominatore una certa atmosfera fantastica, o immaginaria, o utopistica come qualcuno ha detto. Ritagli dell'*Eco della Stampa* alla mano, posso affermare che le recensioni dei critici sono da suddividere in quattro gruppi; quelle che concludono essere migliore il primo racconto: quelle che invece lodano il secondo: quelle che danno la palma al terzo e, infine, quelle (poche, in verità) che affermano la superiorità del quarto. Chi ha ragione? O meglio: è possibile si dia una simile difformità di giudizio? Fossi un vanitoso concluderei che tutti i quattro